



FRANJA, UN OSPEDALE PARTIGIANO IN SLOVENIA

DI STECCO

NEL CONTESTO DELLA GUERRA PARTIGIANA, SUL CONFINE TRA ITALIA E SLOVENIA, LA STORIA DI UN OSPEDALE CLANDESTINO COSTRUITO E GESTITO IN UNA GOLA ALPINA DALLE BANDE PARTIGIANE. UNA VICENDA IN CUI SI FONDONO TRE ELEMENTI: LA MONTAGNA, CHE HA RESO POSSIBILE OCCULTARE E FAR PROSPERARE UN ESSENZIALE STRUMENTO DI AUTORGANIZZAZIONE DELLA LOTTA; L'IMPOSIZIONE DELLA FRONTIERA, COME STRUMENTO ARTIFICIALE DI GUERRA E SPARTIZIONE TERRITORIALE; LA SOSTITUZIONE ETNICA E CULTURALE, ARMA DEGLI STATI PER OMOLOGARE E GOVERNARE SUI POPOLI.



Per comprendere a fondo la storia dell'ospedale partigiano Franja in Slovenia andrebbe ricostruita la storia di quel territorio sia in termini politici, sociali e storici, cosa che richiederebbe troppe digressioni. Questo articolo vuole quindi essere, più che altro, il breve racconto di una storia particolare e irrintracciabile nella storiografia di lingua italiana, se non in un piccolo opuscolo edito dallo stesso ospedale ora diventato museo con il marchio del patrimonio europeo.

Franja si trova nell'attuale Slovenia, mentre all'epoca della seconda guerra mondiale era in zona italiana. Con la fine della Grande Guerra e la disgregazione dell'Impero Asburgico, l'Italia acquisì diversi territori, i cui confini furono definiti nel 1920 con il Trattato di Rapallo. In conseguenza di questo trattato, gli slavi e i croati dell'Istria si trovarono a vivere in uno Stato in cui venivano trattati come "minoranza etnica" (se non come "barbari"). Già nei primi anni Venti, con l'avvento del fascismo, la comunità slava iniziò a essere un bersaglio. Con il rafforzarsi del regime fascista agli slavi fu impedito di parlare la propria lingua madre, di studiare la propria storia e letteratura, furono abolite scuole e organizzazioni culturali. Furono soppresse le cooperative e molti (circa centomila) furono costretti a espatriare, per italianizzare la zona trasferendovi famiglie italiane.

Con l'inizio del secondo conflitto mondiale, la repressione fascista si fece ancora più dura, in particolar modo nella zona del litorale, dove c'era il

più alto numero di perseguitati politici. Tanti di essi furono braccati e morirono nell'unico campo di sterminio d'Italia, la "Risiera di San Sabba". Già dal '41 la lotta di liberazione nazionale dei popoli jugoslavi era molto organizzata in tutto il territorio del Regno di Jugoslavia. Nella zona del litorale sloveno, in mano al ducetto Ante Pavelić, nel '42 c'era un distaccamento partigiano composto da due battaglioni che nel '43 si trasformarono in brigate.

Dopo la caduta del regime fascista italiano, l'8 settembre '43, l'esercito partigiano si rafforzò ulteriormente grazie all'afflusso di molti giovani e con il rientro dei prigionieri politici che tornavano a casa dall'Italia. In questo percorso si creò il IX Corpo d'Armata dell'Esercito di Liberazione Nazionale Jugoslavo. La lotta contro il nazifascismo in questa zona si intersecò con il movimento antifascista italiano presente a Gorizia, Monfalcone e Trieste.

Nel '44 si formò la Divisione Italiana Garibaldi "Natisone", che si unì al IX Corpo d'Armata Jugoslavo. La maggior parte del territorio era in mano ai partigiani, i loro nemici erano costretti principalmente a proteggere le vie di comunicazione e la logistica. I combattimenti erano molto violenti e continui nel tempo, e i partigiani dovettero colmare le loro lacune organizzando clandestinamente la propria rete logistica: tipografie, distretti, ospedali e ricoveri. L'aiuto della popolazione fu fondamentale e la tipologia del territorio permise di creare luoghi nascosti ben celati alla vista del nemico.

Questo articolo, come già accennato, non si soffermerà ad analizzare gli aspetti della guerra partigiana jugoslava, né in termini politici né storici, non è questa la sede. Il Confine Orientale ha una storia lunga, complicata, per tanti aspetti triste, segnata dal continuo odio fratricida tutt'ora in corso. Il dibattito pubblico crea una storia incompleta, sfalsata, odiosa. Ogni anno, attorno alla data del 10 febbraio, detta "Giornata del Ricordo", si riaccendono i discorsi sulle foibe, sull'esodo, sui fatti di Porzuz, che non aiutano certo a creare un contesto che aiuta a capire come questo odio sia sotto sotto utile ai fini di chi comanda, da una parte all'altra del confine.

Nessuno cita mai, per esempio, una brigata che si potrebbe definire internazionalista, la "Brigata Fontanot", in cui c'erano austriaci, italiani, slavi e non solo, oltre che comunisti, anarchici, socialisti, uomini e donne libere in lotta non per la liberazione della patria ma per la liberazione sociale. Oppure ci si dimentica, soprattutto da parte dello Stato italiano, dei diecimila e più soldati italiani che

con la caduta del regime si unirono ai partigiani slavi in Jugoslavia, premiati e ricordati solo oltre l'Adriatico.

Ovviamente non va dimenticato quello che fece il regime titino contro i suoi oppositori politici, in primis gli operai socialisti di Monfalcone che nel dopo-guerra si trasferirono in Jugoslavia convinti di trovare la libertà e il socialismo.

Per approfondire questi temi, quello che invito a fare è di andare a leggere i libri della collana "Resistenza storica", delle edizioni Kappa Vu, e i testi di storici quali Giacomo Scotti, Angelo del Boca, Jože Pirjevec, facendosi così un'idea critica dei fatti.

Per chi scrive, il valore che riveste la storia dell'ospedale "Franja" sta nell'intelligenza, coraggio, umanità di tutte quelle donne e uomini che vissero questa specifica esperienza di lotta sotto l'occupazione nazifascista, e nella dimostrazione, ancora una volta, di come le montagne e i boschi si dimostrino luoghi protettori di chi lotta.





PIANTA DEGLI EDIFICI DELL'OSPEDALE

1. Stanza per i feriti, bunker
2. Stanza d'isolamento
3. Sala operatoria
4. Dormitorio per i dottori
5. Unità raggi X
6. Deposito barelle
7. Cucina
8. Stanza per i pazienti, mensa
9. Stanza per i pazienti, magazzini
10. Stanza per il personale
11. Bagno, lavanderia
12. Infermeria
13. Tanica d'acqua
14. Impianto elettrico
15. Deposito rifiuti medici
16. Bunker sulla gola di Pasica

Luoghi che tutt'ora vengono attraversati da persone in fuga da guerra e miseria, luoghi che subiscono devastazioni per gli interessi degli Stati e del Capitale, i quali hanno tutto l'interesse a toglierci sempre più l'intelligenza pratica, mentale e sociale e quindi la nostra autonomia per una possibile vita libera. Luoghi che ora più che mai, visti i tempi, hanno bisogno di nuove lotte e nuovi saperi.

L TERRITORIO E LA NASCITA DELL'OSPEDALE. L'ospedale "Franja" si trova nella parte nord-orientale del territorio chiamato Litorale Sloveno il quale è delimitato a nord dalle Alpi Orientali, a oriente dallo spartiacque dell'Isonzo e della Sava e dal Passo della Postojna, a occidente dalla Pianura Friulana. A sud del territorio si trova il Mare Adriatico. Tutta questa zona viene chiamata Venezia-Giulia. Essa è ricca di fitte foreste, ombrose doline, gole e fiumi carsici profondi. Per sua fortuna tutt'ora rimane povera di zone industriali, grandi arterie logistiche e il patrimonio boschivo è pressoché intatto. Le genti vivono da sempre in piccoli villaggi dove l'agricoltura è per lo più di sussistenza.

Nei primi mesi di guerra partigiana la Resistenza si rese conto che per proteggere i combattenti feriti bisognava organizzare dei punti stabili di cura diffusi sul territorio. All'inizio si usavano le fattorie solitarie dove però mancava tutto il necessario per le cure appropriate. Si trattava quindi di trovare dei siti stabili dove condurre i feriti ed eventualmente il personale medico specializzato. I sanitari della zona di Ljubljana furono i primi a soddisfare questo compito. Fin dal '42 costruirono dei piccoli ospedaletti militari ben nascosti nei boschi del Ko Cevski Rog.

Nella primavera del '43 gli scontri con i nazifascisti aumentarono di numero e violenza e la necessità di creare dei luoghi di ricovero più organizzati si fece impellente. Il medico Aleksander Gala (nome di battaglia Peter), che aveva accumulato esperienze di guerra nella regione sud-occidentale del Notranjska, fece costruire dieci stazioni di primo soccorso, due nella zona di Idrija e Krnice d'Idrija. Il soccorso "numero 1" nella Selva di Ternovo diventerà l'Ospedale sloveno militare partigiano "Pavla".

Il 21 dicembre '43 il Comando supremo di Jugoslavia ordinò di creare il IX Corpo d'Armata che doveva guidare tutte le unità di combattimento del litorale. Il territorio di Cerkno, dove sorge l'ospedale "Franja", faceva parte di questa zona, nella quale i tedeschi avevano un forte interesse per le miniere di mercurio d'Idrija e cercavano ostinatamente di ripulire la zona dai "banditi". Ecco cosa racconta un testimone: «Non passarono molti giorni che tutti eravamo consci che la grande offensiva tedesca minacciava di annientarci. In aiuto ci vennero gli abitanti dei paesi vicini con dei consigli, carri trainati da buoi o cavalli per il trasporto dei feriti, cibo. Janez Peternelj, membro del Comitato popolare del paesello di Novaki, ci indicò una grotta naturale in una stretta gola del torrente Pasice. I soldati tedeschi avevano raggiunto Cerkno quando il nostro desolato corteo di feriti, protetto dalla gelida notte, si mise in cammino verso le ripide sommità del Ratitovec.

Tre feriti gravi furono accolti dal dottor Edvard Pohar. La sua stazione sanitaria era celata in modo ingegnoso nel fitto bosco di Jelovica. Questa prima dura prova, terminata con conseguenze tanto gravi, ci aveva insegnato che spostare feriti gravi era una mossa sbagliata nel momento in cui si era seguiti dal nemico. Decidemmo che un fatto simile non doveva ripetersi. Terminata l'offensiva tedesca "Traufe" constatammo che nella gola del Pasice dove lasciavamo feriti e medicinali non c'erano tracce di nemici. Questa circostanza fece nascere l'idea di costruire l'ospedale in quella zona».

COSTRUZIONE E ORGANIZZAZIONE. Vista la situazione occorre affrettarsi con i lavori. Il dottor Viktor studiò subito il terreno scosceso, gli accessi e i versanti. Per prima cosa furono costruite delle passerelle per portare il materiale edile nella parte superiore della gola dove sorse la prima baracca. I problemi furono molteplici: la preoccupazione per le possibili esondazioni del torrente, l'acquisto dei materiali e il loro trasporto, la segretezza del progetto. I primi giorni anche i feriti non gravi dovettero dare una mano per i trasporti. Le difficili condizioni consolidarono l'unità dei partigiani, definita come «una vera famiglia laboriosa». L'amicizia fece sì che non fossero necessari ordini o richiami al lavoro. Tutti dettero il massimo fino alla chiusura dell'ospedale una volta finita la guerra.

L'idea più importante, e la garanzia, per evitare la visibilità delle tracce in entrata all'ospedale, fu di guardare il torrente tramite delle passerelle. Verso la fine del '43 i primi ricoveri erano pronti, il 23 dicembre si trasportarono i primi feriti e l'ospedale incominciò a funzionare. Le cavità naturali sui versanti rocciosi furono sfruttate per

tro fungeva da bocchetta d'aerazione e per la comunicazione tra dentro e fuori. Furono costruite altre baracche e una centrale elettrica funzionante tramite una turbina a dinamo che non fece mai mancare l'elettricità. I lavori di manutenzione erano costanti; fu addirittura costruita una camera oscura per il radiologo!

Bojč Bidovec, Dr. Franja



Janez Peternelj

Volčjak, dr. Viktor



costruire dei parapetti dove celare le mitragliatrici, disposte in modo tale da non lasciare angoli morti. Le poche parti di terreno accessibili furono coperte di mine.

Nella primavera del '44 il IX Corpo sarebbe passato all'attacco delle postazioni nemiche e si organizzò affinché negli ospedali ci fossero trecento posti letto disponibili. Il primo obiettivo era la sicurezza: all'ospedale "Franja" ci si organizzò in modo tale da portare i feriti nelle grotte sotterranee le quali avevano ventisei giacigli. Nelle grotte furono costruiti tre rifugi mimetizzati e coperti con la sabbia. Un tubo di ebanite da 25 cm di diame-

I PAZIENTI, IL PERSONALE, LA QUOTIDIANITÀ. All'inizio, la zona del litorale era sprovvista di medici, soprattutto di chirurghi. Solo al rientro dei prigionieri dopo l'8 settembre le fila furono rimpolpate e a ottobre il dottor Franci Derganc organizzò la prima équipe chirurgica e una scuola infermieri.

Fu la dottoressa Franja Bojč a dare il nome al campo a motivo della sua lunga permanenza, dal 1 ottobre '44 fino alla fine della guerra. Il compito dei medici non era solo curare ma anche osservare l'intero andamento del campo. Gli infermieri svolgevano qualsiasi lavoro utile. Da ricordare è

anche l'infermiere Rudi Katrasnik - Gasper, uomo di massima fiducia, uno dei primissimi a entrare nella Resistenza e a sapere del progetto; morì sotto il fuoco nemico proprio mentre stava nascondendo dei feriti.

I feriti e gli invalidi non venivano portati direttamente al campo ma passavano prima in un luogo chiamato «Posto cospirativo di collegamento». Qui si sottoponeva il ferito a una prima visita e veniva deciso in quale luogo portarlo. Al Franja andavano solo i feriti più gravi.

Il ferito veniva bendato e, dopo vari giri a vuoto per fargli perdere l'orientamento, raggiungeva la gola del Pasice. La stessa "cerimonia" avveniva quando il paziente veniva dimesso. Il disagio più grande era l'umidità: il sole batteva solo dalle 11 alle 13, orario in cui i feriti venivano portati all'aria aperta. In queste due ore il barbiere, oltre a fare il suo lavoro, non mancava mai di tirare su il morale con scherzi e barzellette. Nei due anni e più di vita dell'ospedale ci furono feriti slavi, russi, francesi, italiani e anche un pilota americano.

La posizione nascosta dell'ospedale faceva sì che cantare e suonare non creassero pericolo per la segretezza del luogo, si doveva parlare a bassa voce solo quando il nemico era prossimo. La vita culturale si alimentò con il passare del tempo. L'infermiera Paula era una delle più attive nel canto. C'era anche una piccola biblioteca e tramite Albin Weingerl detto "Grillo" fu aperto un giornale murario chiamato *Bolniski*

List che pubblicava brevi storie di guerra dei feriti; ne uscirono undici numeri. Gli invalidi erano i più attivi nell'aula scolastica e nella sala per le manifestazioni sociali e lo svago. Si tenevano lezioni di lingua slovena, geografia, canto, politica. Furono aperti anche un coro maschile e uno femminile.

MOMENTI DI PERICOLO. L'ospedale "Franja" rischiò due volte di essere preso. La prima durante la metà del '44. Il IX Corpo avvisò l'ospedale che c'erano grandi movimenti delle forze nemiche, quindi i feriti furono trasferiti nei nascondigli. Si videro dei tedeschi attorno all'entrata della gola ma dopo pochi giorni il clima ritornò regolare. All'improvviso però ci fu un bombardamento nella zona e fu deciso immediatamente lo sgombero dell'ospedale, che era rimasto tagliato fuori da ogni collegamento. In una notte la gola, in cui erano ricoverati 28 feriti gravi, fu svuotata. Dopo tre giorni di tensione il nemico si ritirò e fu deciso di tornare al Pasice. Ma durante un giro di perlustrazione i tedeschi notarono, per caso, un nido di mitragliatrici ancora in costruzione e si insospettirono; temendo una delazione fu quindi inscenato l'incendio dell'ospedale per far credere agli abitanti della zona che il luogo era stato definitivamente abbandonato. A fine giugno, però, l'ospedale ricominciò a funzionare regolarmente.

Il secondo pericolo avvenne nella primavera del '45 quando ormai la maggior parte della Jugoslavia era stata liberata. Il nemico era ancora più feroce e la sua tattica era lo sterminio. In quel momento c'erano 117 feriti. Le scariche delle armi crepitavano tutto intorno ma ogni cosa era mascherata a dovere e i ponteggi erano stati distrutti. Si attendeva l'arrivo dei tedeschi da un momento all'altro. Una pattuglia arrivò fin nelle vicinanze ma poi tornò indietro verso la fattoria dov'era sistemata. Successivamente un'intera colonna nemica si ripresentò fino all'entrata della gola, ma i partigiani

l'accolsero calorosamente, infliggendole diverse perdite. I tedeschi allora cambiarono tattica e cominciarono a lanciare bombe dall'alto dentro la gola, senza però riuscire a colpire alcun obiettivo. Durante la notte ci fu un principio d'incendio che rischiò di soffocare i feriti, mentre i sassi lanciati dai tedeschi cadevano sulle baracche. Fu organizzata una squadra per gettare acqua sui tetti per proteggere i feriti dai tizzoni ardenti. Il giorno dopo fortunatamente l'attacco cessò, il IX Corpo stava costringendo i tedeschi alla ritirata. La guerra lì era finita, anche per l'ospedale "Franja".



L'AUTORE DEL PRECEDENTE ARTICOLO SULL'OSPEDALE FRANJA, STECCO, CI HA INVIATO LO SCRITTO DALLA SEZIONE ALTA SICUREZZA (AS2) DEL CARCERE DI FERRARA, DOVE SI TROVA RINCHIUSO IN SEGUITO ALL'OPERAZIONE "RENATA". QUI DI SEGUITO RIPORTIAMO ALCUNI STRALCI DEL COMUNICATO «AI CUORI ARDENTI» (LA VERSIONE INTEGRALE SI PUÒ FACILMENTE REPERIRE IN INTERNET) CHE GLI IMPUTATI HANNO SCRITTO IN OCCASIONE DELLA PRIMA UDIENZA. LA REDAZIONE DI NUNATAK MANDA UN FORTE ABBRACCIO SOLIDALE A TUTTI I COMPAGNI E LE COMPAGNE COLPITE DA QUESTA COME DALLE ALTRE RECENTI INCHIESTE E OPERAZIONI REPRESSIVE. LIBERI/E TUTTI/E!

Oggi abbiamo deciso di dire la nostra sull'operazione "Renata". (...) Quindi parleremo dei fatti di cui siamo imputati o che sono inseriti nell'inchiesta. Queste azioni – notturne o diurne, individuali o collettive – si inseriscono in un conflitto che va ben al di là dei fatti specifici o del territorio in cui sono collocate [Trentino e dintorni]. Esse sono frutto di uno scontro più ampio, quello tra gli sfruttati, gli sfruttatori e chi li difende. Di queste azioni condividiamo lo spirito, l'etica, il metodo, gli obiettivi, indipendentemente da chi le abbia compiute. (...)

Tra le svariate cose raccontate nei faldoni, emerge che in questi anni siamo scesi molte volte in strada con caschi e bastoni contro partiti e movimenti come Lega, Casapound e Sentinelle in piedi. Abbiamo criticato in decine di volantini, manifesti e iniziative di vario tipo le loro responsabilità storiche e le loro politiche reazionarie: gruppi politici e religiosi che promuovono l'odio fra gli sfruttati, che difendono la classe padronale, che alimentano una società basata sul privilegio, sul razzismo, sul patriarcato e molto altro. (...)

Un altro silenzio che non accettiamo è quello che circonda le morti nelle carceri e nelle caserme. Da quando è stato aperto il carcere di Spini a Trento, molti detenuti si sono suicidati, altri ci hanno provato, altri ancora sono morti per le negligenze mediche o per lo zelo repressivo dei magistrati di sorveglianza. Abbiamo conosciuto il dolore e la rabbia dei famigliari, degli amici, di chi ha perso il proprio figlio nelle mani dello Stato, ma abbiamo purtroppo conosciuto anche l'indifferenza e il silenzio dei più, malgrado simili tragedie siano più vicine di quanto si creda. (...). Chi ha cercato di incendiare le auto della polizia locale ha dato un segnale in tal senso. (...)

Le espulsioni, i campi di concentramento (si chiamino CPR o Hotspot), i morti in mezzo al mare, in montagna o lungo i binari di una ferrovia sono lo scenario quotidiano di questo mondo a cui vorrebbero farci abituare. Per questo sono stati bloccati i treni ad Alta Velocità in solidarietà con chi è congelato su un sentiero di montagna o chi è stato risucchiato da un treno merci a qualche chilometro da casa nostra. Sempre per questo, il 7 maggio 2016, al Brennero ci siamo scontrati con la polizia e abbiamo bloccato ferrovia e autostrada. «Se non passano gli esseri umani, non passano nemmeno le merci»: questo era lo spirito di quella difficile giornata. Di fronte al ghigno feroce del razzismo di Stato, dovremmo scandalizzarci perché qualcuno, nell'ottobre del 2018, ha attaccato la sede della Lega di Ala?

(...) E che dire dell'incendio di mezzi militari, la notte del 27 maggio 2018, all'interno dell'area addestrativa del poligono di Roverè della Luna? Oltre a ruspe e camion, sono stati dati alle fiamme tre carri armati Leopard. Di produzione tedesca, sono gli stessi carri che Erdogan ha utilizzato e utilizza per schiacciare la resistenza curda. Come dicevano dei manifesti antimilitaristi apparsi in Germania anni fa: «Un mezzo militare che brucia qui = qualcuno che non muore in qualche guerra». Un concetto di una semplicità... disarmante.

Sempre a proposito di antimilitarismo e di internazionalismo, nelle carte dell'inchiesta si parla di sabotaggi ai bancomat dell'Unicredit, banca che, senza contare i suoi investimenti nell'industria bellica, è la principale finanziatrice del regime fascista di Erdogan, che proprio in questi giorni sta mostrando tutta la sua ferocia in Siria e contro il dissenso interno. E poi si menzionano i sabotaggi ferroviari in occasione dell'Adunata degli Alpini. Per chi non ha eroi da onorare, ma carneficine da maledire, quei gesti di ostilità contro la sfilata del nazionalismo e del maschilismo gallonato hanno riattivato un minimo di memoria storica: le diserzioni, gli ammutinamenti, le sommosse per il pane, gli scioperi nelle fabbriche, gli spari contro gli ufficiali particolarmente odiati dalla truppa, le rivolte al grido di «guerra alla guerra!», il posizionamento intransigente «contro la guerra, contro la pace, per la rivoluzione sociale», oggi sempre più attuale.

Noi sosteniamo i portuali di Genova, di Le Havre e Marsiglia che si sono opposti al carico-scarico di materiale bellico destinato all'esercito saudita che da anni massacra la popolazione yemenita con bombe fabbricate, fino all'altro giorno, in Italia. Ma non ci accontentiamo. Vorremmo che gli operai disertassero le fabbriche di armi, quelle navali e chimiche; che gli scienziati uscissero dai loro laboratori. Vorremmo le università in sciopero, a partire da quelle di Giurisprudenza, dove si giustificano le cosiddette "missione di pace" (Peace-keeping, lo chiamano), vorremmo che i ferrovieri bloccassero i treni come all'epoca della prima guerra del Golfo.

(...) Se ci sarà da alzare la voce davanti alle porte di un supermercato o ai cancelli di una fabbrica o di un cantiere contro le nefandezze dei padroni e dello Stato, noi ci saremo; se ci sarà da bloccare progetti come il TAV, salendo su una trivella o danneggiandola, ci saremo; saremo là dove si alzerà la voce della rivolta. (...) Starà alla volontà di ciascuno di noi abbattere le paure a cui ci vorrebbero sottoposti e svegliarci dalle comodità materiali con cui uccidono lo spirito, i pensieri, le idee. Noi non costringiamo nessuno a fare quello che non vuole, ma non permetteremo neanche che a nome nostro o con la nostra collaborazione si continui a distruggere e ammazzare. Non resteremo inermi e impassibili. Non ci faremo né zittire né trascinare nel fango della barbarie. (...) Vogliono che cadiamo nella rassegnazione e nello smarrimento. Hanno già fallito...

Trento, 18 ottobre 2019

STECO, AGNESE, RUPERT, SASHA, POZA, NICO E GIULIO